

## ***Nella Cisgiordania in fiamme villaggi distrutti e coloni armati***

**di Francesco Semprini**

*in "La Stampa" dell'8 novembre 2023*

Abu Safi siede su uno dei pochi massi levigati incastonati sulla collina che domina Radeem. Con la mano destra si tiene in equilibrio poggiandola sulla roccia, con l'altra impugna saldo il lungo bastone in legno, ultimo baluardo della sua mobilità. Lo sguardo è rivolto verso valle, fisso come se guardasse il vuoto, in realtà Abu Safi osserva la sua casa, o meglio ciò che ne rimane da quando, lui palestinese, è stato espulso dai coloni ebrei dopo gli attacchi terroristici condotti da Hamas il 7 ottobre 2023.

Svietka cammina a piccoli passi sul bordo di un'altra collina, quella di Eli, con la mano sinistra stringe la tazza di tè con cui accompagna gran parte delle giornate trascorse da sentinella. L'altra la tiene vicina al calcio della pistola adagiata sulla cintura dei jeans. È lei, assieme a un manipolo di volontarie che si occupa della sicurezza dell'insediamento israeliano da quando gli uomini sono partiti al fronte in risposta all'aggressione di un mese fa.

Le immagini di Abu Safi e Svetka disegnano due volti di un medesimo dramma, anche se tale definizione è per sua natura destinata a sollevare le ire dell'una e dell'altra parte. Degli israeliani vittime di un attacco terroristico senza precedenti nella loro storia e di una parte di palestinesi al contempo vittime delle ritorsioni degli israeliani e della corruzione e dell'estremismo della loro stessa gente.

L'anziano e la donna sono anche due volti della Cisgiordania, lontanissimi, almeno apparentemente. Per capire meglio ci affidiamo al terreno. Quello delle zone a sud di Hebron. A farci da guida è Yehuda Shaul di Ofek, «il Centro israeliano per gli affari pubblici è stato istituito nel 2020 come osservatorio indipendente dedicato a promuovere una soluzione pacifica al conflitto israelo-palestinese».

Figlio di una famiglia ebrea della Cisgiordania, cinque fratelli e simpatie per la destra israeliana. Tre anni trascorsi nelle Fanteria a combattere, dal 2001 al 2004, onda lunga delle violenze della Seconda Intifada. Poi il cambio di passo, dopo aver appeso la mimetica al chiodo rompe il silenzio per raccontare «quello che accade ai palestinesi nei territori a sud di Hebron». "Breaking the Silence", è l'organizzazione non governativa che crea assieme ad altri veterani delle Forze di difesa israeliane (Idf). Sedici anni dopo fonda Ofek. È Shaul a presentarci Abu Safi che ci porta sulla collina di Radeem, cima più alta di un paesaggio a tratti lunare che da secoli ospita comunità palestinesi dedite alla pastorizia. L'anziano palestinese è del 1947, anno precedente a quello di fondazione dello Stato di Israele. Le comunità locali hanno da sempre avuto problemi con gli abitanti degli insediamenti, ma dal 7 ottobre l'iperbole degli eventi è diventata inesorabile. Il villaggio di Abu Safi come altri sono stati evacuati dai coloni israeliani, gli abitanti espulsi e costretti a lasciare le loro terre e le loro case. Alcune sono state distrutte dalle ruspe delle forze di sicurezza degli insediamenti che da quello Shabat vedono in ogni singola abitazione un covo potenziale di terroristi.

Abu Safi guarda fisso la casa perduta, «quando ero piccolo vivevamo nelle cave di questa zona, poi abbiamo costruito delle abitazioni per garantire ai nostri figli una vita migliore». Diciannove, una novantina i nipoti, sparsi in diverse zone della Cisgiordania e non solo. «Almeno ci sono loro», sussurra Safi. La situazione non è dissimile a quella di Susia e At-Tuwani dove gli israeliani hanno anche stabilito avamposti «contrari anche alla legge israeliana», dice Shaul. Il clima di diffidenza è una traccia viva che proviamo sulla nostra pelle quando uno dei coloni in mimetica ci nota sulla collina e chiama rinforzi, arriva la sicurezza dei coloni con balaclava per coprire il volto e imbracciato M-16 o Tavor Sar.

Non si fanno troppi problemi, il fermo è perentorio, il controllato speciale è Abu Safi, che si rialza a fatica dal masso e viene spedito via a malo modo. Per noi il fermo prosegue circa un'ora. «Non dovete venire qui, è pericoloso – dice uno di loro –. Adesso siamo noi nel mirino. Poi ci sarete voi cristiani e così via».

Parole non dissimili a quelle di Svietka, anagrafe indecifrabile, capelli rasati ai lati e colorati sulla cresta, immancabile la pistola adagiata sulla cintura dei jeans. Genitori russi, l'adolescenza trascorsa a Milwaukee in Winsconsin, poi il trasferimento in Cisgiordania.

È una delle guardiane di Eli insediamento israeliano a 30 chilometri a nord di Ramallah. Al termine di un tratto di strada che attraversa «i territori occupati» della Samaria dove ai lati sorgono visibili le concentrazioni abitative palestinesi. Non possiamo non notare l'orecchino con il pendolo che riproduce i confini di Israele, «quelli del momento di massima espansione». Appartiene alla comunità degli ortodossi moderni, ortodossi nazionalisti, coloro che vivono secondo il principio che la terra di Israele è sacra e pertanto devono controllare ogni parte di essa.

«Chiunque provi a salire questa collina io sparo, perché altrimenti sarà lui a eliminare me e la mia gente», dice indicando un avvallamento dove è Hamas a dettare legge. «Questi villaggi qui davanti sono finanziati e controllati completamente dal "movimento terroristico" perciò è importante spiegare al mondo perché siamo qui notte e giorno, non solo per proteggere la nostra casa, il nostro pezzo di terra, ma per difendere la terra d'Israele, e la nazione israeliana».

Accanto a Svietka sono sedute Nave e Tagel, tre generazioni spalla a spalla che vigilano ogni giorno e ogni notte sulla collina di Eli. «Mio figlio è a Gaza che combatte, mio marito è nella polizia e non lo vedo da tempo, ed io sono qui perché ho avuto la chiamata interiore – dice Nave –. Noi non abbiamo scelto questo, volevamo essere delle mamme e delle nonne, delle donne normali, ma ci hanno costretto a farlo, e non andremo da nessun'altra parte». «Siamo leonesse ebrae, adesso siamo anche noi in prima linea, questa è la nostra prima linea», dice Tagel giovane studentessa.

«L'ideologia malata dell'Olocausto non finisce con gli ebrei. Quello che è accaduto qui accadrà anche da voi fra due o tre anni, con gli zingari, con i cristiani. Ecco perché il 7 ottobre è stato un mini Olocausto. Fino a che i terroristi non otterranno la Sharia non si fermeranno, esattamente come i nazisti avevano, con la stessa ampia ideologia», prosegue Svietka. «Gli ebrei hanno una missione, noi siamo il popolo prescelto, questo non vuol dire che siamo i migliori, ma abbiamo una missione diversa dagli altri. Portare la luce e il miglioramento nel mondo. È la missione del popolo ebraico», afferma Svietka. Ripetendo come un mantra il principio messianico "Tiqqun Olam", ovvero, guarire le piaghe del mondo.